

# HARRY POTTER

*ei*

DONI *della*  
MORTE



7

J.K. ROWLING

# HARRY POTTER

*ei*  
DONI della  
MORTE



7

J.K. ROWLING

# HARRY POTTER

*e i*

DONI *della*  
MORTE

J.K. ROWLING

Pottermore<sup>™</sup>  
from J.K. Rowling

Pottermore™

from J.K. Rowling



*La  
dedica  
di questo libro  
è divisa  
in sette modi:  
a Neil,  
a Jessica,  
a David,  
a Kenzie,  
a Di,  
ad Anne,  
e a te,  
se sei  
rimasto  
con Harry  
fin proprio  
alla  
fine.*

Oh, le pene della stirpe,  
l'urlo orrendo della morte  
e il colpo che vibra profondo,  
la ferita inguaribile, il dolore,  
la maledizione che nessuno può sopportare.

Ma c'è una medicina nella casa,  
no, non là fuori, no,  
non giunge da estranei ma da loro,  
è la loro lotta di sangue. Noi vi preghiamo,  
oscuri dei del sottosuolo.

Udite, dei della terra profonda,  
rispondete al richiamo, dateci il vostro aiuto.  
E benedite i figli, che ottengano la vittoria.

Eschilo, *Coefore*

La morte non è che attraversare il mondo, come gli amici attraversano i mari; continuano a vivere l'uno nell'altro. Poiché devono essere presenti, amare e vivere ciò che è onnipresente. In questo divino specchio si vedono faccia a faccia; e il loro riflesso è libero e puro. Questo è il conforto degli amici: che, pur se si possono dir morti, la loro amicizia e compagnia sono, nel miglior senso, sempre presenti, poiché immortali.

William Penn, *Altri frutti della solitudine*

*La decisione di rivedere la traduzione originale dei libri di Harry Potter è stata presa dalla casa editrice Adriano Salani Editore. Pottermore ha il piacere di pubblicare le nuove edizioni dei libri in formato digitale. Qui di seguito ti presentiamo una prefazione scritta dall'editore delle nuove edizioni, in cui vengono spiegati i motivi che hanno portato a questi cambiamenti.*

## NOTA ALLA NUOVA EDIZIONE

Quando parliamo della saga di Harry Potter – così come fra l'inizio degli anni Novanta e il 2007 J.K. Rowling l'ha concepita, incominciata e completata – ci riferiamo a un'esperienza letteraria ed editoriale unica.

Unica, non solo per il successo planetario riscosso dalle vicende della scuola di Hogwarts, o per la convergenza (rara anche quella) dei favori del pubblico e di quelli della critica. Unica anche per come è costruita.

Bisogna essersi soffermati sul testo con il microscopio per rendersi conto della precisione con cui l'autrice ha avuto in mente da subito l'unità dei sette volumi che compongono l'opera, sino alle minuzie. Saranno tanti, tantissimi, chissà quanti i piccoli lettori in tutto il mondo per i quali la lettura della saga di Harry Potter è stata la prima esperienza di quel brivido sorridente di piacere – aha! – senza il quale non si è davvero lettori. È il brivido che si prova quando all'improvviso si nota un dettaglio che si collega quasi segretamente a un altro dettaglio, di cui si è letto magari molte pagine prima. Aha! Una frase che nel primo volume quasi scappa dalla bocca di Ollivander, il venditore di bacchette magiche, sarà esattamente comprensibile, in tutte le sue conseguenze, solo proprio alla fine dell'ultimo volume. Ma chi può ricordarsene?

Nel tempo narrato dalla saga, i protagonisti di J.K. Rowling diventano grandi e si rivolgono, innanzitutto, ai loro stessi coetanei: ai lettori che alla pubblicazione del primo volume, nel 1997, avevano undici anni e hanno poi attraversato tutta la loro *teen age* in compagnia degli studenti di Hogwarts.

Assieme a loro hanno avuto il primo contatto autonomo con il mondo degli adulti, le prime esperienze sentimentali, hanno subito i primi tradimenti di amicizia e le prime ingiustizie scolastiche; crescendo hanno visto gli adulti diventare, in prospettiva, meno grandi; hanno incominciato a capire i loro problemi, hanno potuto aiutarli – anche in modo decisivo – a risolverli, a volte hanno dovuto addirittura sostituirli.

Il primo volume della saga, *Harry Potter e la Pietra Filosofale*, è la storia di un ragazzino orfano e infelice che si riscatta dal mondo dei Babbani e scopre chi è veramente e a quale mondo alternativo e parallelo appartiene. Un libro per chi è appena uscito dall'infanzia e gode a seguire una vicenda variata, spiritosa, che fa un po' di paura e riscalda con la rappresentazione dell'amicizia. L'ultimo volume è una storia di morte, di terrore e orrore, di solitudine forse irrimediabile, di lotta (individuale, ostinata, incompresa, quasi senza speranze) contro la forza apparentemente invincibile dell'andare a rotoli del mondo.

Queste che ho elencato sinora sono tutte le cose da tenere presenti (meno una) per capire come mai l'editore italiano ha ritenuto necessario rivedere le traduzioni dei sette volumi. Aggiungo ora l'ultimo tassello, ed è questo: i volumi sono stati tradotti a mano a mano che uscivano, e a tambur battente.

Ora raduniamo tutti gli elementi che ho sinora sparso sul tavolo. Sette volumi usciti in dieci anni, molto diversi fra loro ma strettamente interrelati, sono come sette mega-capitoli di un mega-volume solo, che ora intollererò convenzionalmente *Harry Potter*.

La traduzione di ogni libro, normalmente, va dalla prima parola all'ultima. La traduzione di *Harry Potter* non ha funzionato così. Non ha potuto: quando è stato tradotto il primo mega-capitolo, nessuno aveva letto il secondo mega-capitolo (anzi, nessuno lo aveva ancora scritto!). Soltanto al momento di affrontare il settimo, il traduttore ha conosciuto l'opera nella sua interezza. Nella pratica questo ha significato tradurre alla cieca e non avere la possibilità di scegliere con la necessaria ponderazione.

Un esempio. Nella traduzione di un libro per l'infanzia si cerca di rendere i nomi propri evocativi quanto lo sono nell'originale. È il motivo per cui Mickey Mouse in italiano si chiama Topolino; in *Harry Potter* è il motivo per cui l'insospettabile Neville Longbottom (bambino cresciuto nella bambagia dalla nonna e apparentemente privo di un adeguato bagaglio

nervoso e muscolare per sopravvivere alle peripezie della scuola di Hogwarts) in Italia ha preso il nome di Neville Paciock. Chi poteva sospettare l'evoluzione che il personaggio avrebbe avuto nei volumi successivi, giungendo al più puro eroismo? Il carattere dei personaggi del primo volume non era fissato per sempre. È come se Ciccio, l'assistente di Nonna Papera, finisse per vincere i cento metri piani alle Olimpiadi: il suo nome diventerebbe grottesco, no?

Il completamento della saga, una volta uscito il settimo volume, ha confermato alcune scelte di traduzione ma in altri casi ha suggerito di cercare alternative. L'editore ha così deciso di rivedere le traduzioni esistenti: anche profondamente, dove necessario, ma senza rifarle da capo. Il compito è stato affidato a me, in stretta collaborazione con l'editor Viola Cagninelli, e con l'appoggio di un comitato a cui hanno partecipato Marina Astrologo e Beatrice Masini, che hanno tradotto rispettivamente i primi due e gli altri cinque volumi; le due editor che hanno curato i sette volumi per Salani, Serena Daniele e Daniela Gamba; la curatrice del sito di Harry Potter, Maria De Toni; la presidente della Società Nazionale Harry Potter, Laura Faggioli; l'autore dello studio *Harry Potter e la filosofia*, Simone Regazzoni; il presidente di Salani, Luigi Spagnol e il direttore editoriale, Mariagrazia Mazzitelli.

Abbiamo incominciato a rileggere *Harry Potter* con il senno di poi, il senno di chi sa dove si annoderà, alla fine, ognuno dei fili che J.K. Rowling ha incominciato a tessere dalla prima pagina del primo volume. Subito, come nelle fiabe e nei labirinti, ci sono apparse tre vie. Ecco dalla prima (la via della traduzione già pubblicata, quella grazie alla quale il pubblico italiano ha conosciuto i personaggi e le loro vicende) venirci incontro il carismatico Albus Silente, che sulla seconda via – quella del testo originale, con tutto il rispetto che merita il testo originale – si chiama invece Albus Dumbledore. Rivedendo l'edizione italiana, va mantenuta la scelta già fatta, occorre ritornare al nome originale o percorrere una terza via e scegliere un nome del tutto nuovo? E per Severus Piton, che nell'originale si chiama Severus Snape? E per Minerva McGonagall, la cui almeno apparente severità voleva essere espressa, nell'edizione italiana, dal roccioso adattamento McGranitt?

Ci è parso subito chiaro che *a priori* nessuna delle tre strade era di per sé quella giusta. Prendiamo proprio il caso di Silente. Al momento di scegliere

il cognome italiano, che era parso adeguato per un mago bizzarro ma anche solenne e capace di tenere in soggezione i suoi nemici, non si sapeva quello che J.K. Rowling avrebbe poi dichiarato: «Lo immaginavo come un mago benevolo, sempre in movimento, che mormora continuamente tra sé e sé»; *dumbledore*, in inglese, è il nome arcaico di *bumblebee*, il calabrone. Altro che ‘Silente’! Eppure, la storia dimostrerà che proprio i silenzi di Albus hanno avuto un ruolo determinante, e anche negativo, nelle avventure di Harry Potter e nella lotta contro la Magia Oscura.

Toccava scegliere e abbiamo scelto, caso per caso. Ogni decisione è costata un buon numero di lambiccamenti, ragionamenti, consultazioni, approfondimenti; tormenti peraltro deliziosi, perché al mondo ci sono preoccupazioni peggiori a cui pensare nelle notti insonni.

La terza via è quella che abbiamo frequentato meno, come auspicavamo. Quelle poche volte, però, si è rivelata preziosa. L’abbiamo percorsa per uscire dalla situazione forse più preoccupante, che era quella delle quattro Case in cui si dividono gli studenti di Hogwarts. I loro nomi italiani seguivano solo in parte i corrispondenti inglesi: aggiungevano, per esempio, indicazioni di colore del tutto assenti nell’originale, cosa che poi si è rivelata in parte contraddittoria con i colori ufficiali di ogni Casa. Si vedrà qual è la soluzione che abbiamo trovato: ci ha convinto, perché non rivoluziona le abitudini del lettore italiano ma si sottrae all’obbligo assoluto di essere fedeli a uno schema (quello dei colori) che non ha particolari giustificazioni nel testo.

Altri campi in cui la conoscenza dell’intera opera ha richiesto di ritoccare la prima edizione sono stati il lessico ‘tecnico’ degli incantesimi inventato da J.K. Rowling; la tassonomia delle creature fantastiche (così i ‘folletti’ della prima edizione sono tornati a essere dei ‘goblin’, come nell’originale); certe usanze, come i nomi e i cognomi che incominciano con la stessa iniziale... Questioni di dettaglio, a cui però capita che J.K. Rowling dia all’improvviso un’importanza insospettata. Ci siamo infine imbattuti in quella fisiologica quantità di piccole cose che non andavano, fraintendimenti e incoerenze. Qualcosa ci sarà magari scappato, ma i problemi di cui ci siamo accorti li abbiamo risolti, per come siamo stati capaci.

A volte ci sembrava di inclinare da una parte e invece ci siamo poi sbilanciati dall’altra; ci aspettavamo di prendere una certa strada e ci

abbiamo ripensato, imboccando quella opposta. Non abbiamo mai cambiato idea, invece, sui nostri obiettivi generali. Volevamo che la nuova edizione di *Harry Potter* fosse più vicina allo spirito dell'originale. Volevamo che anche nella sua forma si rivelasse (come è) indirizzata a un pubblico di non soli giovanissimi. Senza trascurare la voce dei lettori della prima ora, quella dei bambini, quella degli appassionati dei film, quella dei fan più affezionati, quella dei raffinati conoscitori di ogni sfumatura, quella dei lettori invece più desiderosi di evadere, noi volevamo ascoltare soprattutto le ragioni del testo. Così ci siamo sforzati di fare.

Nelle frasi precedenti, come nell'ultima, ho usato spesso il plurale. Non era uno di quei 'noi' che vuole dire 'io'. È un noi che comprende il Comitato e gli amici della casa editrice che mi hanno serbato l'onore di presiederlo. È un 'noi' che include prima fra tutti Viola Cagninelli, con cui lavorare è stato tanto piacevole quanto istruttivo. Al contrario di quanto dica il luogo comune, non è facile lavorare con la precisione e la freddezza necessarie su ciò che appassiona: alla precisione, alla freddezza e alla passione di Viola questa impresa deve molto, quasi tutto.

Comprendendo ora nel 'noi' anche 'voi' che state leggendo, ripeterei le parole dell'inno che Albus fa intonare all'intera scuola sulle soglie di ogni anno scolastico:

Hogwarts Hogwarts, Hoggly Warty Hogwarts,  
insegnaci qualcosa per favore,  
a noi, anziani, calvi e tutti storti,  
a noi, ragazzi dai calzoni corti,  
le nostre teste devono riempirsi  
di cose interessanti da non dirsi,  
per ora sono vuote e piene d'aria,  
di mosche morte e roba secondaria,  
insegna a noi che cosa va imparato,  
ripeti ciò che abbiam dimenticato,  
fa' del tuo meglio e noi faremo il resto,  
finché il cervello non ci andrà in dissesto.

*Stefano Bartezzaghi*

## CAPITOLO 1

### L'ASCESA DEL SIGNORE OSCURO

**I** due uomini apparvero dal nulla, a pochi metri di distanza, nel viottolo illuminato dalla luna. Per un istante rimasero immobili, le bacchette puntate l'uno contro il petto dell'altro; poi si riconobbero, riposero le bacchette sotto i mantelli e si avviarono rapidi nella stessa direzione.

«Novità?» chiese il più alto dei due.

«Le migliori possibili» rispose Severus Piton.

Il viottolo era delimitato a sinistra da rovi bassi e selvatici, a destra da un'alta siepe molto curata. I lunghi mantelli dei due svolazzavano attorno alle loro caviglie.

«Temevo di far tardi» disse Yaxley, i tratti rozzi che scivolavano nell'ombra ogni volta che i rami degli alberi coprivano la luce della luna. «È stato un po' più complicato del previsto. Ma spero che sarà soddisfatto. Tu sembri sicuro che sarai accolto bene, no?»

Piton annuì senza dare spiegazioni. Voltarono a destra, in un ampio viale. L'alta siepe svoltò con loro, sparendo in lontananza oltre i poderosi battenti del cancello di ferro che sbarrava la strada. Nessuno dei due si fermò; in silenzio, levarono il braccio sinistro in una sorta di saluto e attraversarono senza esitare il metallo scuro, come se fosse fumo.

Le siepi di tasso assorbivano il rumore dei loro passi. Udirono un fruscio sulla destra: Yaxley sfoderò di nuovo la bacchetta, puntandola sopra la testa del compagno, ma la fonte del rumore si rivelò un candido pavone che passeggiava maestoso sulla cima della siepe.

«Si è sempre trattato bene, Lucius. *Pavoni...*» Yaxley sbuffò e ripose la bacchetta sotto il mantello.

Una bella dimora gentilizia emerse dall'oscurità alla fine del viale; luci scintillavano dalle vetrate a rombi del piano terra. Da qualche parte nel buio giardino oltre la siepe gorgogliava una fontana. La ghiaia scricchiolava

mentre Piton e Yaxley si affrettavano verso la porta d'ingresso, che si spalancò davanti a loro benché nessuno sembrasse averla aperta.

L'atrio era vasto, poco illuminato, arredato con sfarzo; uno splendido tappeto ricopriva gran parte del pavimento di pietra. Gli occhi dei pallidi ritratti alle pareti seguirono Piton e Yaxley. I due si fermarono davanti a una pesante porta di legno, esitarono un attimo, poi Piton abbassò la maniglia di bronzo.

Il salotto era pieno di persone sedute in silenzio a un tavolo lungo e riccamente decorato. Il normale mobilio della stanza era stato accostato alla bell'e meglio contro le pareti. L'unica luce veniva dal fuoco che ruggiva in un bel camino di marmo, sormontato da uno specchio con la cornice dorata. Piton e Yaxley indugiarono sulla soglia. I loro sguardi, che si stavano abituando alla penombra, furono attratti verso l'alto, dal più bizzarro elemento della scena: una figura umana priva di sensi che, sospesa a testa in giù sopra il tavolo, girava lentamente, come attaccata a una fune invisibile, riflessa nello specchio e nella superficie nuda e lustra del tavolo. Nessuno dei presenti guardava quel singolare spettacolo, tranne un giovane pallido che si trovava quasi esattamente lì sotto e non riusciva a fare a meno di alzare gli occhi a intervalli regolari.

«Yaxley, Piton» disse una voce alta e chiara da capotavola. «Siete quasi in ritardo».

Chi aveva parlato era seduto proprio davanti al camino, quindi all'inizio fu difficile per i nuovi arrivati distinguere qualcosa di più della sua sagoma. Avvicinandosi, tuttavia, videro il volto brillare nell'oscurità, glabro, serpentesco, con due fessure al posto delle narici e scintillanti occhi rossi dalle pupille verticali. Era così pallido che sembrava emanare un bagliore perlaceo.

«Severus, qui» disse Voldemort, indicando il posto alla sua destra. «Yaxley, vicino a Dolohov».

I due uomini presero i posti assegnati. Gli sguardi di tutti seguirono Piton, e fu a lui che Voldemort si rivolse per primo.

«Allora?»

«Mio Signore, l'Ordine della Fenice intende trasferire Potter dal suo attuale rifugio sabato prossimo al calare della notte».

L'interesse attorno al tavolo si acuì in modo palpabile: alcuni s'irrigidirono, altri si agitarono, tutti fissarono Piton e Voldemort.

«Sabato... al calare della notte» ripeté Voldemort. I suoi occhi rossi si allacciarono a quelli neri di Piton con tanta intensità che alcuni dei presenti guardarono altrove, come se temessero di finire ustionati dalla ferocia di quello sguardo. Piton, tuttavia, sostenne tranquillamente l'esame e dopo qualche istante la bocca senza labbra di Voldemort si curvò in qualcosa di simile a un sorriso.

«Bene. Molto bene. E questa informazione viene...»

«Dalla fonte di cui abbiamo parlato» rispose Piton.

«Mio Signore». Yaxley si era chinato in avanti per riuscire a vedere Voldemort e Piton in fondo al tavolo.

Tutti si voltarono verso di lui.

«Mio Signore, io ho informazioni diverse».

Yaxley attese, ma Voldemort non disse nulla, quindi continuò: «Dawlish, l'Auror, si è lasciato sfuggire che Potter non verrà trasferito fino al trenta, la notte prima che compia diciassette anni».

Piton sorrise.

«La mia fonte mi ha avvisato che parte del piano è seminare una falsa traccia; dev'essere questa. Dawlish dev'essere sotto l'effetto di un Incantesimo Confundus. Non sarebbe la prima volta, è noto che è un suo punto debole».

«Ve lo garantisco, mio Signore, Dawlish ne era certo» insisté Yaxley.

«Se è stato Confuso, è ovvio che ne è certo» ribatté Piton. «Io garantisco a te, Yaxley, che l'Ufficio Auror non è più coinvolto nella protezione di Harry Potter. L'Ordine è convinto che ci siamo infiltrati nel Ministero».

«Almeno una cosa l'hanno capita giusta, allora, eh?» commentò un uomo tozzo seduto vicino a Yaxley; diede in una risatina roca che trovò eco qua e là lungo il tavolo.

Voldemort non rise. Il suo sguardo si era spostato in alto, sul corpo che ruotava lento; sembrava perso nei suoi pensieri.

«Mio Signore» riprese Yaxley, «Dawlish è convinto che verrà impiegata un'intera squadra di Auror per spostare il ragazzo...»

Voldemort levò una grande mano bianca e Yaxley tacque all'istante. I suoi occhi si riempirono di rancore quando Voldemort si rivolse di nuovo a Piton.

«Dove nasconderanno il ragazzo?»

«A casa di uno dell'Ordine» rispose Piton. «Il luogo, secondo la fonte, è stato dotato di tutte le protezioni che l'Ordine e il Ministero insieme potevano fornire. Credo che ci saranno poche possibilità di portarlo via quando sarà là, mio Signore, a meno che, naturalmente, il Ministero non sia caduto prima di sabato, il che potrebbe darci l'opportunità di scoprire e disfare abbastanza incantesimi da poter superare quelli che restano».

«Be', Yaxley» disse Voldemort, rivolto all'altro capo del tavolo. La luce del fuoco scintillava bizzarramente nei suoi occhi rossi. «Il Ministero sarà caduto per sabato prossimo?»

Ancora una volta tutti si voltarono. Yaxley raddrizzò le spalle.

«Mio Signore, ho buone notizie su quel fronte. Con difficoltà, e dopo enormi sforzi, sono riuscito a imporre una Maledizione Imperius a Pius Thickness».

Molti intorno a Yaxley rimasero colpiti dall'affermazione; il suo vicino, Dolohov, un uomo dalla faccia lunga e storta, gli diede una pacca sulla spalla.

«È un buon inizio» commentò Voldemort. «Ma Thickness è uno soltanto. Scrimgeour dev'essere circondato dai nostri prima che io agisca. Un attentato fallito alla vita del Ministro mi farebbe perdere parecchio terreno».

«Sì, mio Signore, questo è vero, ma in qualità di Direttore dell'Ufficio Applicazione della Legge sulla Magia, Thickness è in regolare contatto non solo con il Ministro, ma anche con i Direttori di tutti gli altri uffici del Ministero. Credo che sarà facile, ora che controlliamo un funzionario di così alto rango, soggiogare gli altri, che poi potranno unirsi per rovesciare Scrimgeour».

«Purché il nostro amico Thickness non venga scoperto prima di aver convertito i colleghi» commentò Voldemort. «In ogni caso, è improbabile che il Ministero sia mio entro sabato prossimo. Se non possiamo toccare il ragazzo una volta giunto a destinazione, allora bisogna agire mentre è in viaggio».

«E qui siamo in vantaggio, mio Signore» rispose Yaxley, che sembrava deciso a guadagnarsi la sua dose di approvazione. «Ora abbiamo parecchi infiltrati nell'Ufficio del Trasporto Magico. Se Potter si Materializza o usa la Metropolvere, lo sapremo all'istante».

«Non farà né l'una né l'altra cosa» intervenne Piton. «L'Ordine sta evitando ogni forma di trasporto controllata o regolata dal Ministero;

diffidano di tutto ciò che ha un legame con quel posto».

«Tanto meglio» disse Voldemort. «Dovrà muoversi allo scoperto. Sarà di gran lunga più facile catturarlo».

Di nuovo, Voldemort osservò il corpo che ruotava lentamente e riprese: «Mi occuperò personalmente del ragazzo. Sono stati commessi troppi errori con Harry Potter. Io stesso ne ho commessi. Se Potter è vivo, dipende più dai miei errori che dalle sue vittorie».

I presenti guardarono Voldemort preoccupati. Ognuno, a giudicare dalle loro espressioni, temeva di essere incolpato per il fatto che Harry Potter era ancora in vita. Voldemort, tuttavia, parlava più tra sé che a qualcuno in particolare, e teneva lo sguardo fisso sul corpo privo di sensi sopra di lui.

«Sono stato incauto, e pure ostacolato da fortuna e caso, che sabotano sempre i piani male architettati. Ma ora ho imparato. Capisco quelle cose che prima non capivo. Devo essere io a uccidere Harry Potter, e io sarò».

A queste parole, come in risposta, si levò un gemito improvviso, un urlo prolungato e terribile di angoscia e dolore. Molti dei presenti guardarono in basso, allarmati, perché il suono pareva provenire da sotto i loro piedi.

«Codaliscia» disse Voldemort imperturbabile, tranquillo e assorto, senza distogliere lo sguardo dal corpo in alto, «non ti avevo ordinato di tenere il nostro prigioniero in silenzio?»

«Sì, m-mio Signore» esalò un ometto a metà del tavolo, da una sedia che a prima vista era sembrata vuota, tanto vi era sprofondato. Ora ne sgusciò via e sgattaiolò fuori dalla sala, lasciando dietro di sé uno strano bagliore argenteo.

«Come stavo dicendo» riprese Voldemort, scrutando di nuovo i volti tesi dei suoi seguaci, «ora capisco di più. Per esempio, dovrò prendere in prestito una bacchetta da uno di voi per uccidere Potter».

Le facce dei presenti erano scioccate; era come se avesse annunciato di voler prendere in prestito un braccio.

«Nessun volontario?» chiese Voldemort. «Vediamo... Lucius, non vedo perché dovresti continuare a possedere una bacchetta».

Lucius Malfoy alzò lo sguardo. La sua pelle era giallognola e cerea alla luce delle fiamme e i suoi occhi erano sprofondati nell'ombra. Quando parlò, fu con voce roca.

«Mio Signore».

«La bacchetta, Lucius. Voglio la tua bacchetta».

«Io...»

Malfoy lanciò un'occhiata alla moglie al suo fianco. Lei guardava dritto davanti a sé, pallida come lui, i lunghi capelli biondi sparsi sulla schiena, ma sotto il tavolo le sue dita sottili si chiusero per un attimo sul polso del marito. A quel tocco, Malfoy infilò la mano nella veste, ne trasse una bacchetta e la passò a Voldemort, che la levò davanti agli occhi rossi per esaminarla da vicino.

«Di che cos'è?»

«Olmo, mio Signore» mormorò Malfoy.

«E il nucleo?»

«Drago... corda del cuore di drago».

«Bene» disse Voldemort. Estrasse la propria bacchetta e le avvicinò per confrontarle.

Lucius Malfoy fece un gesto involontario; per una frazione di secondo, sembrò che si aspettasse di ricevere la bacchetta di Voldemort in cambio della sua. Il gesto non sfuggì a Voldemort; i suoi occhi si dilatarono malevoli.

«Darti la mia bacchetta, Lucius? La mia bacchetta?»

Alcuni dei convenuti sogghignarono.

«Ti ho dato la libertà, Lucius, non è abbastanza? Ma ho notato che tu e la tua famiglia non sembrate felici, ultimamente... Che cos'è della mia presenza in casa tua che ti reca dispiacere, Lucius?»

«Nulla... nulla, mio Signore!»

«Quante bugie, Lucius...»

La voce melliflua parve continuare a sibilare anche dopo che la bocca crudele ebbe cessato di muoversi. Alcuni maghi repressero a stento un brivido mentre il sibilo s'intensificava; qualcosa di pesante scivolava sul pavimento sotto il tavolo.

L'enorme serpente salì lento sulla sedia di Voldemort. Si levò, interminabile, e strisciò sulle sue spalle, spesso come la coscia di un uomo, gli occhi dalle pupille verticali sgranati e immobili. Voldemort accarezzò distrattamente la creatura con le lunghe dita sottili, senza distogliere lo sguardo da Lucius Malfoy.

«Come mai i Malfoy sembrano così scontenti della loro sorte? Il mio ritorno, la mia ascesa al potere, non è proprio ciò che hanno professato di desiderare per tanti anni?»

«Ma certo, mio Signore» disse Lucius Malfoy. La sua mano tremò mentre si asciugava il sudore dal labbro. «L'abbiamo desiderato... lo desideriamo».

Alla sinistra di Malfoy, sua moglie fece uno strano, rigido cenno di assenso e distolse lo sguardo da Voldemort e dal serpente. Alla sua destra, il figlio Draco, che fino a quel momento era rimasto concentrato sul corpo inerte sopra la sua testa, guardò rapido Voldemort e subito si voltò, terrorizzato di fissarlo negli occhi.

«Mio Signore» intervenne una donna bruna a metà del tavolo, la voce soffocata dall'emozione, «è un onore avervi qui, nella dimora di famiglia. Non può esistere piacere più grande».

Sedeva accanto alla sorella, così dissimile da lei nell'aspetto, con i capelli scuri e gli occhi dalle palpebre pesanti, quanto lo era nel portamento e nei modi; se Narcissa sedeva rigida e impassibile, Bellatrix si chinava verso Voldemort, perché le sole parole non riuscivano a esprimere tutto il suo desiderio di stargli vicino.

«Non può esistere piacere più grande» ripeté Voldemort, il capo inclinato a studiarla. «Detto da te, Bellatrix, vuol dire molto».

Lei avvampò; gli occhi le si gonfiarono di lacrime di gioia.

«Il mio Signore sa che dico solo il vero!»

«Non può esistere piacere più grande... nemmeno l'evento che ha allietato la vostra famiglia questa settimana?»

Lei lo fissò, le labbra socchiuse, disorientata.

«Non capisco che cosa volete dire, mio Signore».

«Sto parlando di tua nipote, Bellatrix. E della vostra, Lucius e Narcissa. Ha appena sposato il lupo mannaro, Remus Lupin. Ne sarete fieri».

Si levò un boato di risa di scherno. Molti si sporsero per scambiarsi occhiate divertite; alcuni picchiarono i pugni sul tavolo. L'enorme serpente, disturbato dal frastuono, aprì la bocca e sibilò irritato, ma i Mangiamorte non lo sentirono, tanto esultavano per l'umiliazione di Bellatrix e dei Malfoy. Il volto di Bellatrix, solo un attimo prima roseo per la felicità, si chiazzò sgradevolmente di rosso.

«Non è nostra nipote, mio Signore» urlò sopra quello scoppio di ilarità. «Noi, io e Narcissa, non abbiamo mai più guardato in faccia nostra sorella da quando ha sposato quello sporco Mezzosangue. Quella mocciosa di sua

figlia non ha niente a che fare con nessuno di noi, e tantomeno ce l'hanno le bestie con cui si accoppia».

«E tu, Draco?» chiese Voldemort, e la sua voce, pur calma, sovrastò i fischi e le risate. «Farai da babysitter ai cuccioli?»

L'ilarità montò di nuovo; Draco Malfoy scrutò terrorizzato il padre, che però teneva la testa bassa, poi incrociò lo sguardo della madre. Lei scosse il capo in modo quasi impercettibile, poi riprese a fissare con occhi vuoti la parete di fronte.

«Basta» tagliò corto Voldemort, accarezzando il serpente innervosito. «Basta».

E le risa cessarono all'istante.

«Molti dei nostri più antichi alberi genealogici si guastano, nel tempo» proseguì, mentre Bellatrix pendeva dalle sue labbra, senza fiato e implorante. «Dovrete potare il vostro, vero, per mantenerlo sano? Tagliar via quelle parti che minacciano la salute del resto».

«Sì, mio Signore» mormorò Bellatrix, e di nuovo i suoi occhi traboccarono di lacrime di gratitudine. «Alla prima occasione!»

«L'avrai» disse Voldemort. «E nella vostra famiglia, come nel mondo... recideremo il cancro che ci infetta finché non resteranno solo quelli di sangue puro...»

Voldemort levò la bacchetta di Lucius Malfoy, la puntò sulla sagoma che roteava lenta sopra il tavolo e la agitò appena. Il corpo tornò in vita con un gemito e prese a lottare contro lacci invisibili.

«Riconosci la nostra ospite, Severus?» chiese Voldemort.

Piton osservò il viso capovolto. Tutti i Mangiamorte ora guardavano la prigioniera, come se avessero avuto il permesso di dare sfogo alla loro curiosità. Quando si trovò rivolta verso il fuoco, la donna implorò, con voce rotta e piena di terrore: «Severus! Aiutami!»

«Ah, sì» disse Piton, mentre la prigioniera rigirava lentamente.

«E tu, Draco?» continuò Voldemort, accarezzando il muso del serpente con la mano libera. Draco scosse il capo di scatto. Ora che la donna si era svegliata, non riusciva più a guardarla.

«Ma tu non avrai seguito le sue lezioni» osservò Voldemort. «Per coloro che non lo fanno, questa sera è tra noi Charity Burbage, che fino a poco tempo fa insegnava alla Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts».

Da vari punti del tavolo si levarono mugolii di assenso. Una donna grossa e gobba coi denti appuntiti ridacchiò.

«Sì... la professoressa Burbage insegnava tutto sui Babbani ai figli di maghi e streghe... spiegava che non sono poi tanto diversi da noi...»

Uno dei Mangiamorte sputò per terra. Charity Burbage si ritrovò di nuovo di fronte a Piton.

«Severus... ti prego... ti prego...»

«Silenzio» le intimò Voldemort con un altro piccolo movimento della bacchetta di Malfoy, e Charity tacque, come imbavagliata. «Non contenta di corrompere e inquinare le menti dei bambini maghi, la settimana scorsa la professoressa Burbage ha pubblicato una commossa difesa dei Babbani sulla *Gazzetta del Profeta*. I maghi, ha dichiarato, devono accettare questi ladri della loro conoscenza e della loro magia. La diminuzione dei Purosangue è, sostiene la professoressa Burbage, una circostanza assai auspicabile... Se fosse per lei, ci farebbe accoppiare tutti con i Babbani... o con i lupi mannari...»

Nessuno rise: la rabbia e il disprezzo nella voce di Voldemort erano inequivocabili. Per la terza volta, Charity Burbage si ritrovò a guardare Piton. Le lacrime le colavano dagli occhi nei capelli. Piton le restituì lo sguardo, impassibile, mentre lei continuava a girare lentamente.

«*Avada Kedavra*».

Il lampo di luce verde illuminò ogni angolo della sala. Charity crollò con uno schianto sul tavolo, che vibrò e cigolò. Molti dei Mangiamorte balzarono indietro nelle sedie. Draco cadde dalla sua.

«La cena, Nagini» sussurrò dolcemente Voldemort, e l'enorme serpente strisciò giù dalle sue spalle sul legno lucido.

## CAPITOLO 2

### IN MEMORIAM

**H**arry sanguinava. Aprì la porta della sua stanza con una spalla, reggendosi la mano destra con la sinistra e imprecando sottovoce. Si udì uno scricchiolio di porcellana infranta: aveva calpestato una tazza piena di tè freddo posata sul pavimento fuori dalla camera.

«Ma che...?»

Si guardò intorno; il pianerottolo del numero quattro di Privet Drive era deserto. Forse la tazza di tè era un brillante scherzetto di Dudley. Tenendo in alto la mano sanguinante, raccolse con l'altra i frammenti della tazza e li gettò nel cestino già pieno appena oltre la porta. Poi andò in bagno e mise il dito sotto l'acqua corrente.

Era stupido, inutile, incredibilmente seccante dover passare ancora quattro giorni senza poter usare la magia... ma doveva ammettere che quel taglio irregolare nel dito l'avrebbe comunque sconfitto. Non aveva mai imparato a rimarginare le ferite e a pensarci bene – soprattutto considerando i suoi progetti per l'immediato futuro – era una seria lacuna nella sua istruzione magica. Pensò che doveva ricordarsi di farselo spiegare da Hermione, prese un bel po' di carta igienica, asciugò il tè versato, poi tornò in camera sbattendo la porta.

Harry aveva passato la mattina a svuotare completamente il baule di scuola per la prima volta da quando l'aveva riempito sei anni prima. All'inizio degli anni scolastici passati, si era limitato a scremare la superficie e a sostituirla o aggiornarla, lasciando uno strato di detriti sul fondo: vecchie penne d'oca, occhi di scarafaggio essiccati, calzini spaiati ormai piccoli. Qualche minuto prima, affondando la mano in quel paccame, aveva avvertito un dolore penetrante all'anulare della mano destra e l'aveva ritratta coperta di sangue.

Ora procedette con più cautela. S'inginocchiò di nuovo accanto al baule, frugò nel fondo e, dopo aver recuperato una vecchia spilla che lampeggiava debole i suoi due messaggi, *Tifa per Cedric Diggory* e *Potter fa schifo*, uno Spioscopio incrinato e consunto e un medaglione d'oro dentro il quale era stato nascosto un messaggio firmato 'R.A.B.', finalmente scoprì l'oggetto tagliente che l'aveva ferito. Lo riconobbe subito: era un frammento lungo cinque centimetri dello specchio magico che gli aveva regalato il suo padrino scomparso, Sirius. Harry lo posò da un lato e tastò cauto dentro il baule in cerca del resto, ma dell'ultimo dono del suo padrino non restava altro che vetro polverizzato, attaccato allo strato più profondo di detriti come sabbia scintillante.

Harry si sedette a osservare il frammento irregolare col quale si era tagliato, ma vide solo il riflesso del proprio occhio verde chiaro. Poi lo posò sulla *Gazzetta del Profeta* di quel giorno che giaceva non ancora sfogliata sul letto e, per bloccare l'improvviso flusso di amari ricordi, le fitte di rimpianto e di desiderio suscitate da quella scoperta, si ributtò a capofitto a mettere ordine nel baule.

Gli ci volle un'altra ora per vuotarlo, gettar via le cose inutili e dividere il resto in pile, a seconda di quanto gli sarebbero servite da quel momento in poi. Le uniformi di scuola e da Quidditch, il calderone, la pergamena, le penne d'oca e gran parte dei libri di testo finirono ammassati in un angolo. Chissà che cosa ne avrebbero fatto gli zii; li avrebbero bruciati nel cuore della notte, probabilmente, come prove di un crimine orrendo. Gli abiti babbani, il Mantello dell'Invisibilità, il kit per le pozioni, alcuni libri, l'album di foto che gli aveva regalato Hagrid, un pacco di lettere e la bacchetta andarono a riempire un vecchio zaino. In una tasca sul davanti c'erano la Mappa del Malandrino e il medaglione col messaggio firmato 'R.A.B.' Il medaglione meritava il posto d'onore non perché fosse prezioso – in sé era privo di valore – ma per quello che era costato impossessarsene.

Restava un bel cumulo di giornali sulla scrivania accanto a Edvige, la civetta bianca: uno per ogni giorno trascorso in Privet Drive quell'estate.

Si alzò da terra, si stiracchiò e si spostò alla scrivania. Edvige non si mosse mentre lui sfogliava i giornali e li lanciava uno a uno nel mucchio delle cose da buttare; la civetta era addormentata, o fingeva di esserlo; era molto arrabbiata con Harry per il poco tempo fuori dalla gabbia che le era stato concesso.

Arrivato in fondo alla pila, Harry rallentò, in cerca di un numero, arrivato poco dopo il suo ritorno in Privet Drive quell'estate; ricordava che in prima pagina c'erano poche righe sulle dimissioni di Charity Burbage, l'insegnante di Babbanologia a Hogwarts. Finalmente lo trovò. Andò a pagina dieci, si sistemò sulla sedia davanti alla scrivania e rilesse l'articolo che stava cercando.

### *RICORDO DI ALBUS SILENTE di Elphias Doge*

*Conobbi Albus Silente all'età di undici anni, il nostro primo giorno a Hogwarts. La reciproca attrazione fu senza dubbio dovuta al fatto che ci sentivamo entrambi estranei al luogo. Io avevo contratto il vaiolo di drago poco prima di arrivare a scuola e ormai non ero più contagioso, ma il mio volto segnato dalle cicatrici e il colorito verdastro non incoraggiavano molti ad avvicinarsi. Per parte sua, Albus era giunto a Hogwarts col fardello di una celebrità indesiderata. Poco più di un anno prima suo padre Percival era stato condannato per la selvaggia aggressione ai danni di tre giovani Babbani, di cui molto s'era parlato.*

*Albus non cercò mai di negare che suo padre (che sarebbe poi morto ad Azkaban) avesse commesso quel crimine; al contrario, quando trovai il coraggio di chiederglielo, mi garantì che era certo della sua colpevolezza. A parte questo, Silente si rifiutò di parlare della triste vicenda, nonostante l'insistenza di molti. Alcuni, in effetti, erano inclini a lodare l'atto di suo padre e ritenevano che anche Albus odiasse i Babbani. Niente di più sbagliato: come chiunque abbia conosciuto Albus può testimoniare, egli non mostrò mai la più remota tendenza antiBabbana, anzi: la sua ferma difesa dei diritti babbani gli procurò molti nemici negli anni a venire.*

*Nel giro di pochi mesi, tuttavia, la fama di Albus cominciò a eclissare quella del padre. Alla fine del primo anno nessuno lo conosceva più come il figlio di un nemico dei Babbani: era diventato semplicemente lo studente più brillante che la scuola avesse mai avuto. Chi di noi ebbe il privilegio di essere suo amico trasse vantaggio dal suo esempio, per non menzionare il suo aiuto e incoraggiamento, dei quali fu sempre generoso. Mi confessò più tardi che già allora aveva capito che la sua più grande passione era insegnare.*

*Non solo vinse tutti i premi degni di nota che la scuola metteva in palio, ma ben presto fu in regolare corrispondenza con i più insigni maghi del tempo, tra cui Nicolas Flamel, l'illustre alchimista, la nota storica Bathilda Bagshot e Adalbert Waffling, il teorico della magia. Svareti i suoi studi furono pubblicati su riviste autorevoli come Trasfigurazione Oggi, Incantesimi Ispirati e Il Pozionista Pratico. La carriera di Silente sembrava destinata a decollare come un razzo e la sola domanda che tutti si ponevano era quando sarebbe diventato Ministro della Magia. Tuttavia, per quanto negli anni successivi fosse stato spesso pronosticato che avrebbe occupato quell'incarico, egli non nutrì mai ambizioni ministeriali.*

*Tre anni dopo di noi arrivò a Hogwarts il fratello di Albus, Aberforth. I due non si somigliavano; Aberforth non fu mai un grande amante dei libri e, a differenza di Albus, preferiva risolvere le dispute con un duello piuttosto che con una discussione pacata. Tuttavia è certamente errato insinuare, come alcuni hanno fatto, che i fratelli non fossero amici. Andavano d'accordo come possono andare d'accordo due ragazzi tanto diversi. Per amor di giustizia, bisogna riconoscere che vivere all'ombra di Albus non dev'essere stato gradevole. Venire costantemente eclissato era il prezzo che bisognava pagare per essere suo amico, e per un fratello non può essere stato più piacevole.*

*Quando Albus e io lasciammo Hogwarts, eravamo intenzionati a intraprendere un giro del mondo insieme, com'era tradizione allora, per visitare e osservare maghi stranieri prima di seguire carriere diverse. Ma purtroppo accadde una tragedia. Alla vigilia del nostro viaggio, la madre di Albus, Kendra, morì, lasciando lui a capo e unico sostegno della famiglia. Rimandai la mia partenza quanto bastò per rendere i dovuti rispetti al funerale di Kendra, poi partii per quello che fu un viaggio solitario. Con un fratello e una sorella più giovani di cui prendersi cura e poco denaro, per Albus fu impossibile accompagnarli.*

*Quello fu il periodo della nostra vita in cui i contatti furono più radi. Io gli scrissi e gli narrai, forse mancando di tatto, le meraviglie del mio viaggio: dalle precipitose fughe di fronte alle Chimere in Grecia agli esperimenti degli alchimisti egiziani. Le sue lettere mi raccontavano poco della sua vita quotidiana, che intuivo essere di una piatezza frustrante per un mago così dotato. Immerso nelle mie esperienze, appresi con orrore,*

*verso la fine del mio anno di viaggi, che un'altra tragedia si era abbattuta sui Silente: la morte della sorella Ariana.*

*Ariana era da tempo in cattiva salute, ma la sua perdita, così vicina a quella della madre, ebbe un profondo effetto su entrambi i fratelli. Tutti coloro che erano più vicini ad Albus – e mi includo in quel novero fortunato – convengono nell'affermare che il suo senso di colpa per la morte di Ariana (per la quale, naturalmente, non aveva alcuna responsabilità) lasciò per sempre il segno su di lui.*

*Al mio ritorno trovai un giovane che aveva vissuto le sofferenze di una persona assai più anziana. Albus era più riservato di prima e molto meno allegro. In aggiunta al proprio dolore, la perdita di Ariana non aveva condotto a una rinnovata vicinanza tra Albus e Aberforth, ma a un distacco (che nel tempo si sarebbe colmato: in anni più recenti i due fratelli ristabilirono un legame se non stretto, certamente cordiale). Tuttavia, da allora Silente parlò di rado dei suoi genitori o di Ariana, e gli amici impararono a non nominarli.*

*Altre penne descriveranno i trionfi degli anni successivi. Gli incalcolabili contributi di Silente alla sapienza magica, tra i quali la scoperta dei dodici usi del sangue di drago, avrebbero giovato a molte generazioni, come la saggezza di cui diede prova nelle numerose sentenze che emise come Stregone Capo del Wizengamot. Si dice inoltre che non vi fu mai duello magico paragonabile a quello tra Silente e Grindelwald nel 1945. Coloro che vi assistettero hanno scritto del terrore e della reverenza che provarono guardando quei due straordinari maghi darsi battaglia. Il trionfo di Silente e le sue conseguenze per il mondo magico sono considerati un punto di svolta nella storia magica, pari all'introduzione dello Statuto Internazionale di Segretezza o alla caduta di Colui-Che-Non-Deve-Essere-Nominato.*

*Albus Silente non fu mai superbo o vanesio; riusciva a trovare qualcosa di pregevole in ognuno, per quanto insignificante o derelitto, e sono convinto che i suoi precoci lutti l'avessero dotato di sconfinata umanità e compassione. La sua amicizia mi mancherà più di quanto io riesca a esprimere, ma la mia perdita è nulla rispetto a quella del mondo magico. Non si può mettere in dubbio che sia stato il più illuminante e il più amato di tutti i Presidi di Hogwarts. È morto come è vissuto: lavorando sempre per il bene superiore e, fino all'ultima ora, altrettanto pronto a tendere la*

*mano a un bambino con il vaiolo di drago quanto lo fu il giorno che lo conobbi.*

Harry finì di leggere e continuò a studiare la foto che accompagnava il necrologio. Silente esibiva il consueto sorriso gentile, ma mentre scrutava il mondo al di sopra degli occhiali a mezzaluna dava l'impressione, anche dalla carta stampata, di radiografare Harry, la cui tristezza si mescolava a un senso di umiliazione.

Aveva pensato di conoscere Silente piuttosto a fondo, ma da quando ne aveva letto l'elogio funebre aveva dovuto ammettere che non era così. Mai una volta si era immaginato l'infanzia o la giovinezza di Silente; per Harry era come se fosse venuto alla luce come lui l'aveva conosciuto, venerabile, con i capelli d'argento e vecchio. La sola idea di un Silente ragazzino era bizzarra, come cercare di immaginare una Hermione stupida o uno Schiopodo Sparacoda affettuoso.

Non aveva mai pensato di chiedergli del suo passato. Senza dubbio sarebbe parso strano, impertinente perfino, ma in fondo tutti sapevano che Silente aveva combattuto quel leggendario duello con Grindelwald, e Harry non gli aveva mai chiesto niente, né di quello, né degli altri suoi celebri successi. No, avevano sempre parlato di Harry, del passato di Harry, del futuro di Harry, dei progetti di Harry... e ora gli sembrava, nonostante lo attendessero prove così rischiose e incerte, di aver perso preziosissime occasioni non chiedendo a Silente qualcosa di più su di lui. Anche se l'unica domanda personale che gli avesse mai rivolto era la sola alla quale sospettava che Silente non avesse risposto con sincerità:

*Lei che cosa vede, quando si guarda nello Specchio?*

*Io? Mi vedo con in mano un paio di grossi calzini di lana.*

Harry rifletté a lungo, poi strappò l'articolo dal *Profeta*, lo ripiegò con cura e lo infilò nel primo volume di *Magia Difensiva pratica: come usarla contro le Arti Oscure*. Poi gettò il resto del giornale nel mucchio del pattume e si voltò a guardare la stanza. Era molto più in ordine. Le sole cose fuori posto erano *La Gazzetta del Profeta* di quel giorno ancora sul letto e, sopra, il pezzo di specchio.

Harry attraversò la camera e fece scivolare via il frammento di specchio da sopra il giornale. Lo aprì: quella mattina, quando aveva preso il quotidiano ancora arrotolato dal gufo postino, aveva dato solo un'occhiata

alla prima pagina e dopo aver visto che non parlava di Voldemort l'aveva gettato sul letto. Harry era sicuro che il Ministero faceva pressione sul *Profeta* perché sopprimesse le notizie su Voldemort. Solo ora, quindi, notò ciò che gli era sfuggito.

Nella seconda metà della prima pagina, un titolo più piccolo sormontava una foto di Silente che camminava rapido con aria preoccupata:

### *SILENTE – FINALMENTE LA VERITÀ?*

*In libreria la prossima settimana le rivelazioni shock sul genio imperfetto considerato da molti il più grande mago della sua generazione. Smantellando la tradizionale immagine di serena barbuto saggezza, Rita Skeeter rivela l'infanzia disturbata, la giovinezza sregolata, le interminabili faide e i colpevoli segreti che Silente ha portato con sé nella tomba. PERCHÉ il più volte candidato al ruolo di Ministro della Magia si accontentò di restare un semplice preside? QUALE era il vero scopo della società segreta nota come Ordine della Fenice? COME si concluse davvero la vita di Silente?*

*Le risposte a queste e a molte altre domande nell'esplosiva biografia Vita e menzogne di Albus Silente di Rita Skeeter. Intervista esclusiva all'autrice di Betty Braithwaite, a pagina 13.*

Harry aprì con foga il giornale e trovò la pagina tredici. Sopra l'articolo una foto mostrava un altro volto familiare: una donna con gli occhiali incorniciati di strass, i capelli biondi dai ricci elaborati, i denti scoperti in quello che doveva essere un sorriso accattivante, che lo fissava agitando le dita in un saluto. Harry fece del suo meglio per ignorare la disgustosa immagine e continuò la lettura.

*Di persona, Rita Skeeter è molto più affabile e gentile di quanto i suoi ritratti in punta di penna, celebri per la loro ferocia, possano suggerire. Mi riceve nell'ingresso della sua casa accogliente e mi accompagna in cucina per offrirmi una tazza di tè, una fetta di torta e, inutile dirlo, una bella dose di freschissimi pettegolezzi.*

*«Be', certo, Silente è il sogno di ogni biografo» comincia la Skeeter. «Una vita lunga e intensa. Sono sicura che il mio libro sarà il primo di una lunga serie».*

*Indubbiamente a Rita Skeeter non è mancato il tempismo. Il suo libro di novecento pagine è stato concluso appena quattro settimane dopo la misteriosa morte di Silente a giugno.*

***Come sei riuscita a compiere questa impresa-lampo?***

*«Oh, per chi possiede un'esperienza giornalistica come la mia lavorare con una scadenza è perfettamente naturale. Sapevo che il mondo magico chiedeva a gran voce la verità e ho voluto essere la prima a soddisfare questo bisogno».*

***Ti sarà noto tuttavia il recente commento di Elphias Doge, Consigliere Speciale del Wizengamot e amico di lunga data di Silente: «Il libro della Skeeter contiene meno fatti di una figurina delle Cioccorane».***

*Rita getta indietro il capo e scoppia a ridere.*

*«Caro Doggi! Ricordo di averlo intervistato alcuni anni fa sui diritti dei Maridi, che il cielo lo benedica. Completamente andato. Era convinto che fossimo seduti sul fondo del Lago Windermere, continuava a dirmi di cercare le trote».*

***Eppure le accuse di Elphias Doge hanno trovato molta eco. Sei sicura che quattro sole settimane siano bastate a ricostruire in modo esauriente una vita così lunga e straordinaria?***

*«Oh, mia cara» sorride la Skeeter, picchiettandomi affettuosamente sulle nocche, «sai anche tu quante informazioni si possono ottenere con una borsa gonfia di galeoni, il rifiuto di sentire la parola 'no' e una bella Penna Prendiappunti affilata! C'era la coda per gettare fango su Silente, del resto. Non tutti pensavano che fosse così straordinario, sai: ha pestato un sacco di piedi importanti. Ma il vecchio Doggi Doge può anche scendere dal suo Ippogrifo, perché io ho avuto accesso a una fonte per la quale molti giornalisti si venderebbero la bacchetta, una persona che non ha mai parlato pubblicamente prima d'ora e che è stata vicina a Silente nella fase più violenta e disturbata della sua giovinezza».*

***Le anticipazioni della biografia suggeriscono che ci saranno parecchie sorprese per chi crede che Silente abbia condotto una vita ineccepibile. Quali sono le notizie più succose che hai scoperto?***

«Oh, andiamo, Betty, non vorrai che ti riveli i piatti forti prima dell'uscita del libro!» Rita scoppia a ridere. «Ma posso garantire che chiunque creda ancora che Silente fosse immacolato come la sua barba sarà costretto a un brusco risveglio! Diciamo solo che nessuno che l'abbia sentito inveire contro Tu-Sai-Chi immaginerebbe mai quanto lui stesso abbia sguazzato nelle Arti Oscure da ragazzo! E per essere un mago che ha trascorso i suoi ultimi anni a predicare tolleranza, non era proprio di larghe vedute in gioventù! Sì, Albus Silente ha un passato molto torbido, per non parlare di quella misteriosa famiglia che s'è dato tanto da fare per mantenere nell'ombra».

**Ti riferisci al fratello di Silente, Aberforth, la cui condanna da parte del Wizengamot per abuso di magia suscitò un piccolo scandalo quindici anni fa?**

«Oh, Aberforth è solo la cima del letamaio. No, no, sto parlando di cose molto peggiori di un fratello con la passione per le capre, peggiori anche del padre storpiaBabbani; Silente del resto non è riuscito a coprire nessuno dei due, infatti furono entrambi condannati dal Wizengamot. No, erano la madre e la sorella che mi affascinavano, e le mie indagini hanno rivelato un autentico vespaio. Ma, come ho detto, dovrete aspettare i capitoli da nove a dodici del mio libro per ulteriori dettagli. Per ora anticipo solo che non c'è da stupirsi che Silente non abbia mai parlato di come si ruppe il naso».

**Lasciando da parte gli scheletri di famiglia, contesti anche la genialità che condusse Silente a tante scoperte magiche?**

«Aveva cervello, anche se molti oggi dubitano che tutti i suoi trionfi fossero farina del suo sacco. Come rivelo nel capitolo sedici, Ivor Dillonsby sostiene che aveva già scoperto otto usi del sangue di drago quando Silente 'prese in prestito' le sue ricerche».

**Ma l'importanza di alcuni successi di Silente non può essere negata. E la celebre sconfitta di Grindelwald?**

«Oh, sono contenta che tu abbia citato Grindelwald» risponde, con un sorriso provocatorio. «Temo che chi ancora si commuove per la vittoria spettacolare di Silente debba prepararsi alla bomba, o meglio Caccabomba. Una storia davvero molto sporca. Dirò solo: non mettete la mano sul fuoco su quel leggendario duello. Dopo aver letto il mio libro, forse bisognerà concludere che Grindelwald fece semplicemente sbucare un fazzoletto bianco dalla punta della bacchetta e si arrese!»

***Dato che non ci vuoi rivelare altri dettagli su questo episodio affascinante, passiamo alla relazione che senza dubbio avvincerà i lettori più di ogni altra...***

*«Oh, sì» Rita Skeeter annuisce con veemenza, «ho dedicato un intero capitolo alla relazione Potter-Silente. È stata definita malsana, perfino sinistra. Di nuovo, i tuoi lettori dovranno comprare il mio libro per conoscere tutta la storia, ma non c'è dubbio che Silente abbia manifestato fin dall'inizio un interesse innaturale per Potter. Che sia stato davvero per il bene del ragazzo... be', lo vedremo. Certo non è un segreto che Potter ha vissuto un'adolescenza assai difficile».*

***Sei rimasta in contatto con Harry Potter dopo la clamorosa intervista in esclusiva dell'anno scorso, nella quale ti parlò della sua convinzione che Tu-Sai-Chi fosse tornato?***

*«Oh, sì, abbiamo sviluppato un forte legame. Il povero Potter ha pochi veri amici e noi ci siamo conosciuti in uno dei momenti cruciali della sua vita, il Torneo Tremaghi. Probabilmente sono una delle poche persone al mondo che possano affermare di conoscere il vero Harry Potter».*

***Il che ci conduce alle molte voci ancora in circolazione sulle ultime ore di Silente. Rita, sei convinta che Potter fosse sulla scena della morte di Silente?***

*«Be', non voglio rivelare troppo – è tutto nel libro – ma testimoni oculari dentro il castello di Hogwarts hanno visto Potter fuggire pochi istanti dopo che Silente cadde, si buttò o fu spinto. Potter poi testimoniò contro Severus Piton, per il quale da sempre, com'è noto, nutre una forte ostilità. È tutto come appare? Lo deciderà la comunità magica... dopo aver letto il mio libro».*

*E su questa intrigante esca mi congedo. Non c'è alcun dubbio: Rita Skeeter ha scritto il bestseller del momento. Le legioni di ammiratori di Silente possono tremare nell'attesa di ciò che presto sarà rivelato sul loro eroe.*

Finito l'articolo, Harry continuò a fissare la pagina con sguardo vacuo. Disgusto e rabbia salirono in lui come vomito; appallottolò il giornale e lo gettò con tutte le forze contro la parete, da dove rimbalzò nel mucchio di cose da buttare accatastate attorno al cestino traboccante.

Cominciò a marciare alla cieca per la stanza, aprendo cassette vuoti e raccogliendo libri solo per rimmetterli dov'erano, senza sapere quel che faceva, mentre frasi volanti dell'articolo di Rita gli echeggiavano in testa: *un intero capitolo alla relazione Potter-Silente... è stata definita malsana, perfino sinistra... sguazzato nelle Arti Oscure da ragazzo... ho avuto accesso a una fonte per la quale molti giornalisti si vendereanno la bacchetta...*

«Bugie!» urlò Harry, e dalla finestra vide il vicino, che si era fermato per riaccendere il tosaerba, guardare nervosamente in su.

Si buttò a sedere sul letto. Il frammento di specchio cadde lontano; lo raccolse e se lo rigirò tra le dita, riflettendo, pensando a Silente e alle falsità con le quali Rita Skeeter lo diffamava...

Un lampo azzurro luminosissimo. Harry rimase impietrito; passò di nuovo il dito ferito lungo quel bordo frastagliato. Se l'era immaginato, per forza. Si guardò alle spalle, ma la parete era del nauseante color pesca scelto da zia Petunia: non c'era nulla di azzurro. Scrutò di nuovo nel frammento di specchio e non vide altro che il proprio occhio verde chiaro che gli restituiva lo sguardo.

Se l'era immaginato, non c'era altra spiegazione; immaginato, perché stava pensando al Preside morto. Se una cosa era certa, era che i vividi occhi azzurri di Albus Silente non l'avrebbero mai più trafitto.

## CAPITOLO 3

### LA PARTENZA DEI DURSLEY

**L**l rumore della porta d'ingresso che sbatteva echeggiò su per le scale e una voce urlò: «Ehi! Tu!»

Dopo sedici anni che si sentiva apostrofare così, Harry non aveva alcun dubbio su chi suo zio stesse chiamando; tuttavia non rispose subito. Stava ancora guardando il frammento di specchio nel quale per un istante gli era parso di vedere l'occhio di Silente. Fu solo quando lo zio strillò «RAGAZZO!» che Harry si alzò lentamente e andò verso la porta, fermandosi per infilare il frammento nello zaino insieme alle altre cose da portare con sé.

«Ce ne hai messo di tempo!» ruggì Vernon Dursley quando Harry apparve in cima alle scale. «Vieni qui, devo parlarti!»

Harry scese, le mani affondate nelle tasche dei jeans. In salotto trovò tutti e tre i Dursley. Erano vestiti da viaggio: zio Vernon in una giacca marroncina con la zip, zia Petunia in un lindo soprabito color salmone e Dudley, il grosso, biondo e muscoloso cugino di Harry, aveva un giubbotto di pelle.

«Sì?» disse Harry.

«Siediti!» esclamò zio Vernon. Harry inarcò le sopracciglia. «Per favore!» aggiunse zio Vernon, facendo una smorfia come se la formula gli si fosse impigliata in gola.

Harry si sedette. Credeva di sapere che cosa era in arrivo. Lo zio cominciò a marciare avanti e indietro, mentre zia Petunia e Dudley seguivano i suoi gesti con espressioni ansiose. Infine zio Vernon, il faccione viola contratto per lo sforzo, si fermò davanti a Harry e parlò.

«Ho cambiato idea».

«Che sorpresa» commentò Harry.

«Non assumere quel tono...» cominciò zia Petunia con voce stridula, ma Vernon Dursley la zittì con un cenno della mano.

«Sono tutte fesserie» disse zio Vernon, guardando torvo Harry con gli occhietti porcini. «Ho deciso che non credo a una parola. Restiamo, non andiamo da nessuna parte».

Harry guardò lo zio con un misto di esasperazione e divertimento. Erano quattro settimane che Vernon Dursley cambiava idea ogni ventiquattr'ore, caricava, scaricava e ricaricava l'auto. Il momento più esilarante era stato quando lo zio, senza sapere che dall'ultima volta Dudley aveva aggiunto i suoi pesi nella valigia, aveva cercato di rimetterla nel bagagliaio dell'auto ed era crollato a terra fra ruggiti di dolore e imprecazioni.

«Secondo te» ricapitolò ora zio Vernon, riprendendo a misurare il salotto a grandi passi, «noi – io, Petunia e Dudley – siamo in pericolo. Per via... per via...»

«Della 'mia gente', giusto» concluse Harry.

«Be', non ci credo» ripeté zio Vernon, fermandosi di nuovo davanti a Harry. «Sono stato sveglio quasi tutta la notte a ripensarci e credo che sia un piano per prenderti la casa».

«La casa?» ripeté Harry. «Quale casa?»

«*Questa* casa!» strillò zio Vernon. La vena sulla fronte cominciò a pulsare. «La *nostra* casa! I prezzi stanno schizzando alle stelle qua attorno! Tu vuoi spedirci via, poi farai un po' delle tue magie e in un batter d'occhio sarà tutto intestato a te e...»

«Sei fuori di testa?» gli chiese Harry. «Un piano per prendermi questa casa? Sei veramente stupido come sembri?»

«Non osare...» squittì zia Petunia, ma di nuovo zio Vernon la zittì: gli affronti di carattere personale non erano nulla rispetto al pericolo che aveva subodorato.

«Nel caso te lo fossi dimenticato» disse Harry, «io ho già una casa, quella che mi ha lasciato il mio padrino. Perché dovrei desiderare questa? Per i lieti ricordi?»

Silenzio. Harry si convinse di aver fatto una certa impressione sullo zio con questo argomento.

«Tu sostieni» riprese zio Vernon, ricominciando a marciare, «che questo Lord Coso...»

«Voldemort» precisò Harry impaziente, «e ne abbiamo già parlato un centinaio di volte. Non è una teoria, è un fatto. Silente te l'ha detto l'anno scorso, e anche Kingsley e il signor Weasley...»

Vernon Dursley s'ingobbì, furibondo, e Harry sospettò che lo zio tentasse di scrollarsi di dosso il ricordo della visita a sorpresa, pochi giorni dopo l'inizio delle vacanze estive, di due maghi adulti. Ritrovarsi sulla soglia Kingsley Shackbolt e Arthur Weasley aveva avuto un effetto devastante sui Dursley. E dal momento che il signor Weasley una volta aveva distrutto metà del salotto, non ci si poteva aspettare che il suo ritorno rallegrasse lo zio.

«... Kingsley e il signor Weasley te l'hanno spiegato» insisté Harry, implacabile. «Quando avrò compiuto diciassette anni, l'incantesimo di protezione che mi circonda s'infrangerà, e questo espone voi quanto me. L'Ordine è sicuro che Voldemort vi prenderà di mira, o per torturarvi e scoprire dove mi trovo, o perché è convinto che se vi prendesse come ostaggi io cercherei di salvarvi».

Gli sguardi di zio Vernon e di Harry s'incontrarono. Harry era certo che si stavano chiedendo la stessa cosa. Poi zio Vernon riprese a camminare e Harry continuò: «Dovete nascondervi e l'Ordine vuole darvi una mano. Vi è stata offerta una protezione seria, la migliore che esista».

Zio Vernon tacque, senza fermarsi. Fuori, il sole era basso sulle siepi di ligustro. Il tosaerba del vicino si bloccò di nuovo.

«Credevo che esistesse un Ministero della Magia» disse zio Vernon all'improvviso.

«Esiste» replicò Harry, sorpreso.

«Be', allora perché non possono proteggerci loro? Mi pare che in quanto vittime innocenti, colpevoli solo di ospitare un bersaglio dei terroristi, dovremmo avere diritto a una protezione governativa!»

Harry rise; non riuscì a evitarlo. Era tipico dello zio riporre tutte le speranze nell'ordine costituito, anche nell'ambito del mondo che disprezzava e di cui diffidava.

«Hai sentito il signor Weasley e Kingsley» ribatté. «Siamo convinti che al Ministero ci siano degli infiltrati».

Zio Vernon andò fino al camino e ritorno, respirando così forte che i suoi baffoni neri s'incresparono, il volto sempre paonazzo per la concentrazione.

«Va bene» disse, fermandosi ancora davanti a Harry. «D'accordo, facciamo l'ipotesi che noi accettiamo questa protezione. Continuo a non capire perché non possiamo avere quel Kingsley».

Harry a stento non alzò gli occhi al cielo. Quella stessa domanda gli era già stata fatta almeno sette volte.

«Come ti ho già spiegato» sibilò a denti stretti, «Kingsley sta proteggendo il Primo Ministro ba... voglio dire, il vostro Primo Ministro».

«Appunto... è il migliore!» ribatté zio Vernon, indicando lo schermo del televisore spento. I Dursley avevano riconosciuto Kingsley al telegiornale, che passeggiava con discrezione alle spalle del Primo Ministro babbano durante la visita a un ospedale. Questo, e il fatto che Kingsley avesse imparato a vestirsi credibilmente da Babbano, per non parlare di quel non so che di rassicurante nella sua voce calma e fonda, avevano suscitato nei Dursley una simpatia per Kingsley che non avevano mai provato per nessun altro mago. Ma bisognava dire che non l'avevano mai visto con l'orecchino.

«Be', è impegnato» tagliò corto Harry. «Ma Hestia Jones e Dedalus Diggle sono perfettamente in grado...»

«Se almeno avessimo visionato i loro curricula...» cominciò zio Vernon, ma Harry perse la pazienza. Si alzò e avanzò verso lo zio, indicando a sua volta il televisore.

«Questi non sono incidenti... i crolli e le esplosioni e i deragliamenti e tutto quello che sarà successo dall'ultimo telegiornale che abbiamo guardato. La gente scompare e muore e dietro c'è lui, Voldemort! Te l'ho detto e ridetto, lui uccide i Babbani per divertimento. Anche le nebbie... sono provocate dai Dissennatori, e se non ti ricordi cosa sono chiedi a tuo figlio!»

Dudley si portò di scatto le mani sulla bocca. Con lo sguardo dei genitori e di Harry puntato addosso, le abbassò lentamente e chiese: «Ce ne sono... altri?»

«Altri?» rise Harry. «Più dei due che ci hanno attaccato, vuoi dire? Ce ne sono centinaia, forse migliaia, ormai, visto che si nutrono di paura e disperazione...»

«D'accordo, d'accordo» sbottò zio Vernon. «Sei stato chiaro...»

«Lo spero» disse Harry, «perché quando avrò diciassette anni, tutti – Mangiamorte, Dissennatori, forse perfino Inferi, che sono cadaveri soggiogati dalla magia di un Mago Oscuro – potranno trovarvi e vi

aggrederanno di sicuro. E se ricordate l'ultima volta che avete avuto a che fare con dei maghi, forse ammetterete di aver bisogno d'aiuto».

Ci fu un breve silenzio nel quale l'eco distante di Hagrid che abbatteva una porta di legno parve vibrare attraverso gli anni. Zia Petunia guardava zio Vernon; Dudley fissava Harry. Infine zio Vernon scoppiò: «E il mio lavoro? E la scuola di Dudley? Naturalmente di tutto questo non importa niente a un manipolo di maghi fannulloni...»

«Non capisci?» urlò Harry. «*Vi tortureranno e vi uccideranno come hanno fatto con i miei genitori!*»

«Papà» intervenne Dudley ad alta voce, «papà... io vado con questi qui dell'Ordine».

«Dudley» commentò Harry, «per la prima volta nella vita hai detto una cosa sensata».

Sapeva che la battaglia era vinta. Se Dudley era abbastanza spaventato da accettare l'aiuto dell'Ordine, i suoi genitori l'avrebbero accompagnato: non avrebbero mai sopportato di separarsi dal loro Didino. Harry guardò l'orologio appoggiato sopra il caminetto.

«Saranno qui fra cinque minuti» concluse e, poiché nessuno dei Dursley replicò, uscì dalla stanza. Poteva contemplare con leggerezza la prospettiva di lasciare – probabilmente per sempre – zia, zio e cugino, tuttavia l'atmosfera era strana. Che cosa ci si dice alla fine di sedici anni di solida antipatia?

In camera, Harry giocherellò con lo zaino, poi infilò un paio di noci tra le sbarre della gabbia di Edvige. Caddero con tonfi sordi sul fondo e lei le ignorò.

«Ce ne andremo presto, prestissimo» le promise. «E poi potrai volare di nuovo».

Suonò il campanello. Harry esitò, poi uscì dalla sua stanza e scese le scale: era troppo chiedere a Hestia e Dedalus di affrontare i Dursley da soli.

«Harry Potter!» squittì una voce eccitata quando lui aprì la porta; un ometto in tuba color malva gli fece un profondo inchino. «È sempre un onore!»

«Grazie, Dedalus» disse Harry, rivolgendo un sorrisetto imbarazzato a Hestia, una strega dai capelli scuri. «È gentile da parte vostra... sono di là, i miei zii e mio cugino...»

«Buongiorno a voi, parenti di Harry Potter!» esclamò Dedalus allegro, entrando a grandi passi nel salotto. I Dursley non parvero affatto felici di sentirsi apostrofare così; Harry quasi si aspettava un altro voltafaccia. Alla vista di mago e strega, Dudley si rannicchiò vicino alla madre.

«Vedo che siete già pronti. Eccellente! Il piano, come vi ha detto Harry, è semplice» spiegò Dedalus, sfilando un immenso orologio da taschino dal panciotto. «Ce ne andremo prima di Harry. Dato il rischio che si correrebbe usando la magia in casa vostra – Harry è ancora minorenni e il Ministero avrebbe una scusa per arrestarlo – andremo in auto per una quindicina di chilometri, diciamo, prima di Smaterializzarci fino al luogo sicuro che abbiamo scelto per voi. Lei sa guidare, da quel che ho capito?» chiese con garbo a Vernon Dursley.

«Se so...? Ma che cavolo, certo che so guidare!» farfugliò zio Vernon.

«Complimenti, signore, complimenti davvero; personalmente tutti quei bottoni e pomelli mi manderebbero in confusione» disse Dedalus, convinto di adulare Vernon Dursley, che a ogni parola di Dedalus stava visibilmente perdendo fiducia nel piano.

«Non sa neanche guidare» borbottò, coi baffi che si increspavano dall'indignazione, ma per fortuna né Dedalus né Hestia lo sentirono.

«Tu, Harry» riprese Dedalus, «aspetterai qui la tua scorta. C'è stato un piccolo cambiamento...»

«Cosa significa?» sbottò Harry. «Credevo che Malocchio mi avrebbe portato via con una Materializzazione Congiunta».

«Non si può» tagliò corto Hestia. «Malocchio ti spiegherà».

I Dursley, che avevano ascoltato tutto con aria ottusa, balzarono su quando una voce forte strillò: «*Spicciatevi!*» Harry si guardò intorno prima di capire che la voce veniva dall'orologio di Dedalus.

«Giusto, i tempi sono molto stretti». Dedalus annuì e ripose l'orologio nel panciotto. «Stiamo cercando di sincronizzare la tua partenza da casa con la Smaterializzazione della tua famiglia, Harry; di conseguenza l'incantesimo si infrangerà non appena sarete tutti partiti per un luogo sicuro». Si rivolse ai Dursley. «Bene, siamo pronti?»

Nessuno gli rispose; zio Vernon stava ancora fissando sconvolto il taschino gonfio nel panciotto di Dedalus.

«Forse dovremmo aspettare fuori, nell'ingresso, Dedalus» mormorò Hestia; evidentemente riteneva indelicato restare nella stanza mentre Harry

e i Dursley si scambiavano addii affettuosi e forse lacrimevoli.

«Non ce n'è bisogno» borbottò Harry, ma zio Vernon rese inutile ogni altra spiegazione esclamando: «Be', allora addio, ragazzo».

Fece scattare in su il braccio destro per stringergli la mano, ma all'ultimo momento parve incapace di farlo e si limitò a serrare il pugno e a farlo oscillare come un metronomo.

«Pronto, Didino?» chiese zia Petunia, trafficando con il fermaglio della borsetta per evitare di guardare Harry.

Dudley non rispose, ma rimase lì con la bocca socchiusa. A Harry ricordò un po' il gigante Grop.

«Andiamo, allora» disse zio Vernon.

Era già sulla soglia del salotto quando Dudley borbottò: «Non capisco».

«Che cos'è che non capisci, Patatino?» chiese zia Petunia, guardando il figlio.

Dudley alzò una manona simile a un prosciutto per indicare Harry.

«Perché lui non viene con noi?»

Zio Vernon e zia Petunia restarono paralizzati, fissando Dudley come se avesse appena espresso il desiderio di diventare una ballerina.

«Che cosa?» tuonò zio Vernon.

«Perché non viene anche lui?»

«Be', lui... lui non vuole» rispose zio Vernon. Si voltò a guardare storto Harry e aggiunse: «Non vuoi, vero?»

«Nemmeno un po'» confermò Harry.

«Visto?» disse zio Vernon a Dudley. «Adesso dai, che si va».

Marcì fuori dalla stanza; udirono la porta d'ingresso aprirsi, ma Dudley non si mosse e dopo qualche passo incerto anche zia Petunia si fermò.

«Cosa c'è adesso?» abbaiò zio Vernon, ricomparso sulla soglia del salotto.

Sembrava che Dudley fosse alle prese con concetti troppo complicati da trasformare in parole. Dopo alcuni istanti di lotta interiore evidentemente dolorosa, chiese: «Ma dov'è che va?»

Zia Petunia e zio Vernon si scambiarono un'occhiata. Era chiaro che Dudley li preoccupava. Hestia Jones infranse il silenzio.

«Ma... naturalmente sapete dove va vostro nipote, vero?» domandò, esterrefatta.

«Certo che lo sappiamo» rispose Vernon Dursley. «Va via con qualcuno dei vostri, no? Bene, Dudley, saliamo in macchina, hai sentito quello, siamo di fretta».

Di nuovo, Vernon Dursley marciò fino alla porta d'ingresso, ma Dudley non lo seguì.

«Via con qualcuno dei *nostri*?»

Hestia era offesa. Harry aveva già osservato questa reazione: maghi e streghe rimanevano sbalorditi dal fatto che i suoi parenti più stretti fossero così poco interessati al celebre Harry Potter.

«Va tutto bene» la rassicurò Harry. «Non importa, sul serio».

«Non importa?» ripeté Hestia, alzando il tono di voce, minacciosa. «Questa gente non capisce quello che hai passato? Che pericolo corri? La posizione unica che occupi nei cuori di chi combatte contro Voldemort?»

«Ehm... no, veramente no» rispose Harry. «Credono che io sia inutile, in verità, ma ci sono abituato...»

«Io non credo che sei inutile».

Se Harry non avesse visto le labbra di Dudley muoversi, non ci avrebbe creduto. Fissò il cugino a lungo prima di accettare l'idea che fosse stato lui a parlare; intanto, Dudley era diventato tutto rosso. Anche Harry era imbarazzato e stupito.

«Be' ... ehm... grazie, Dudley».

Di nuovo, Dudley parve lottare con pensieri troppo ingombranti per essere espressi e infine borbottò: «Mi hai salvato la vita».

«Non proprio» lo corresse Harry. «Era la tua anima che si sarebbero portati via i Dissennatori...»

Guardò incuriosito il cugino. Non avevano avuto praticamente alcun contatto quell'estate e nemmeno la precedente, visto che Harry era tornato in Privet Drive per un periodo tanto breve ed era rimasto quasi sempre chiuso in camera. Ora tuttavia a Harry venne in mente che la tazza di tè freddo calpestate quella mattina non era uno scherzo idiota. Pur commosso, fu comunque sollevato quando si accorse che il cugino aveva esaurito la sua capacità di esprimere i propri sentimenti. Dopo aver aperto la bocca ancora una o due volte, Dudley sprofondò in un silenzio paonazzo.

Zia Petunia scoppiò in lacrime. Hestia Jones le scoccò uno sguardo di approvazione che divenne indignato quando zia Petunia corse avanti e abbracciò Dudley invece di Harry.

«C-così dolce, Didino...» singhiozzò, affondata nel suo petto massiccio, «u-un ragazzo così adorabile... che dice g-grazie...»

«Ma non ha detto grazie!» esclamò Hestia indignata. «Ha detto solo che non pensa che Harry sia inutile!»

«Be', ma detto da Dudley è come un 'ti voglio bene'» le spiegò Harry, combattuto tra l'irritazione e la voglia di ridere. Intanto zia Petunia continuava a stringersi a Dudley come se avesse appena salvato Harry da un edificio in fiamme.

«Andiamo o no?» ruggì zio Vernon, ricomparso per l'ennesima volta sulla soglia del salotto. «Avevo capito che i tempi erano stretti».

«Sì... sì, lo sono». Dedalus Diggle, che aveva seguito gli scambi un po' confuso, parve scuotersi. «Dobbiamo proprio andare. Harry...»

Incespicò e strizzò la mano di Harry nelle sue.

«... buona fortuna. Mi auguro che ci rivedremo. Le speranze del mondo magico posano sulle tue spalle».

«Oh» rispose Harry, «certo. Grazie».

«Addio, Harry» disse Hestia, stringendogli a sua volta la mano. «Sei nei nostri pensieri».

«Spero che vada tutto bene» aggiunse Harry, rivolto a zia Petunia e Dudley.

«Oh, sono sicuro che diventeremo amiconi» esclamò Diggle allegramente, sventolando il cappello mentre usciva. Hestia lo seguì.

Dudley si liberò con dolcezza dalla presa della madre e avanzò verso Harry, che dovette reprimere il desiderio di minacciarlo con la magia. Poi tese la manona rosea.

«Accidenti, Dudley» disse Harry, sovrastando i rinnovati singhiozzi di zia Petunia, «i Dissennatori ti hanno soffiato dentro un'altra personalità?»

«Non so» bofonchiò Dudley. «Ci vediamo, Harry».

«Sì...» rispose Harry, afferrò la mano di Dudley e la strinse. «Magari. Stai bene, Big D».

Dudley quasi sorrise, poi uscì dalla stanza. Harry udì i suoi passi pesanti sulla ghiaia del vialetto e poi la portiera di un'auto che sbatteva.

Zia Petunia, che aveva sepolto il viso nel fazzoletto, al tonfo si riscosse. Era chiaro che non si era aspettata di ritrovarsi sola con Harry. Ficcò rapida il fazzoletto umido nella tasca, balbettò: «Be'... addio» e marciò verso la porta senza guardarlo.

«Addio» replicò Harry.

Lei si fermò e si voltò. Per un istante Harry ebbe la curiosa sensazione che volesse dirgli qualcosa; gli rivolse uno strano sguardo tremulo e parve esitare, ma poi, con un piccolo scatto della testa, seguì in fretta marito e figlio.

## CAPITOLO 4

### I SETTE POTTER

**H**arry salì di corsa in camera e si avvicinò alla finestra appena in tempo per vedere l'auto dei Dursley che usciva dal vialetto e si avviava lungo la strada. La tuba di Dedalus spuntava sul sedile posteriore tra zia Petunia e Dudley. L'auto curvò a destra in fondo a Privet Drive, i finestrini accesi per un attimo dal rosso del tramonto, poi sparì.

Harry prese la gabbia di Edvige, la Firebolt e lo zaino, passò in rassegna per l'ultima volta la stanza nel suo ordine innaturale e scese con qualche difficoltà nell'ingresso, dove posò gabbia, scopa e borsa ai piedi delle scale. La luce stava ormai rapidamente calando, l'atrio era denso di ombre nel crepuscolo. Era molto strano trovarsi in quel silenzio e sapere che stava per uscire da quella casa per l'ultima volta. Molto tempo prima, quando i Dursley andavano a divertirsi e lo lasciavano lì, le ore di solitudine erano una festa rara: interrompendosi solo per rubare qualcosa di buono dal frigo, stava di sopra a giocare col computer di Dudley, o accendeva la televisione e faceva zapping quanto e come voleva. Ricordare quei tempi gli diede una strana sensazione di vuoto: era come ricordare un fratello minore perduto.

«Non vuoi dare un'ultima occhiata?» chiese a Edvige, ancora di malumore, la testa sotto l'ala. «Non ci torneremo più, qui. Non vuoi ricordare i bei tempi? Insomma, guarda il tappetino. Quanti ricordi... Dudley ci ha vomitato sopra dopo che l'avevo salvato dai Dissennatori... Alla fine mi è stato grato, incredibile, no?... E l'estate scorsa Silente è entrato proprio da quella porta...»

Harry smarrì per un attimo il filo dei pensieri, ma la civetta non fece nulla per aiutarlo e tenne ostinatamente la testa sotto l'ala. Harry voltò le spalle all'ingresso.

«E qui, Edvige...» Harry aprì una porta sotto le scale, «è dove dormivo io! Non mi conoscevi allora... accidenti, mi ero dimenticato che era così

stretto...»

Harry guardò le file di scarpe e di ombrelli e ricordò quando tutte le mattine apriva gli occhi e vedeva la parte di sotto della scala, quasi sempre adorna di un paio di ragni. Quelli erano i tempi prima che scoprisse la sua vera identità; prima che sapesse com'erano morti i suoi genitori o perché spesso succedevano strane cose attorno a lui. Ma Harry ricordava ancora i sogni che l'avevano perseguitato, anche in quei giorni: sogni confusi attraversati da lampi di luce verde e una volta – zio Vernon quasi si schiantò con l'auto quando Harry lo raccontò – da una motocicletta volante...

Si udì un improvviso, assordante ruggito. Harry si raddrizzò di colpo e picchiò la testa contro la bassa cornice della porta. Indugiò solo per fare sfoggio di alcune selezionate imprecazioni di zio Vernon, poi tornò barcollando in cucina, reggendosi la testa, e guardò fuori dalla finestra nel giardino sul retro.

L'oscurità s'increspò, l'aria stessa vibrò. Poi, a una a una, comparvero dal nulla diverse figure, mentre i loro Incantesimi di Disillusione svanivano. A dominare la scena era Hagrid, con casco e occhiali, in sella a una moto enorme con un sidecar nero. Attorno a lui, altri smontavano dalle scope e, in due casi, da scheletrici cavalli con le ali nere.

Harry spalancò la porta sul retro e si precipitò fra loro. Si levò un coro di saluti: Hermione gli gettò le braccia al collo, Ron gli batté la mano sulla schiena e Hagrid tuonò: «Tutto a posto, Harry? Pronto per andare?»

«Prontissimo» rispose Harry, sorridendo a tutti. «Ma non mi aspettavo che foste così tanti!»

«Cambio di programma» ringhiò Malocchio, che reggeva due enormi sacchi gonfi. Il suo occhio magico roteava, spostandosi dal cielo buio alla casa e al giardino con una rapidità da stordire. «Andiamo dentro, poi ti spieghiamo».

Harry li condusse tutti in cucina dove, tra risa e chiacchiere, si sedettero, si appollaiarono sui lustri banconi di zia Petunia o si appoggiarono ai suoi immacolati elettrodomestici: Ron, lungo e allampanato; Hermione, i capelli cespugliosi legati in una lunga treccia; Fred e George, con due sorrisi identici; Bill, capelli lunghi e brutte cicatrici; il signor Weasley, gentile, con la calvizie incipiente e gli occhiali un po' storti; Malocchio, sciupato, zoppo, l'occhio magico azzurro vivo che roteava nell'orbita; Tonks, i capelli corti del suo rosa preferito; Lupin, più grigio, più segnato; Fleur,

snella e bellissima, i lunghi capelli di un biondo argenteo; Kingsley, calvo, nero, le spalle larghe; Hagrid, capelli e barba incolti, tutto gobbo per non picchiare la testa sul soffitto, e Mundungus Fletcher, piccolo, sudicio e depresso, con i suoi occhi cadenti da bassethound e i capelli impastati. Il cuore di Harry si allargò a quella vista: sentiva di volere un bene incredibile a tutti, compreso Mundungus, che aveva cercato di strangolare l'ultima volta che si erano incontrati.

«Kingsley, credevo che stessi sorvegliando il Primo Ministro babbano» gridò attraverso la stanza.

«Per una notte può arrangiarsi» rispose Kingsley. «Tu sei più importante».

«Harry, indovina un po'?» esclamò Tonks da sopra la lavatrice, agitando la mano sinistra verso di lui: un anello scintillava all'anulare.

«Vi siete sposati?» ululò Harry, spostando lo sguardo da lei a Lupin.

«Mi spiace che tu non sia potuto venire, Harry, è stata una cosa molto intima».

«Ma è splendido, congra...»

«Va bene, va bene, avremo tempo dopo per scambiarsi le ultime notizie» ruggì Moody sovrastando il chiacchiericcio, e nella cucina calò il silenzio. Moody lasciò cadere i sacchi e si rivolse a Harry. «Come probabilmente ti ha detto Dedalus, abbiamo dovuto abbandonare il piano A. Pius Thickness è passato dall'altra parte, il che ci pone un grosso problema. Ha reso punibile con la carcerazione collegarsi a questa casa via Metropolvere, piazzarci una Passaporta o Materializzarsi, in arrivo o in partenza. Tutto in nome della tua protezione, per evitare che Tu-Sai-Chi ti raggiunga. Perfettamente inutile, visto che l'incantesimo di tua madre ti protegge già. In realtà, ti impedisce di uscire di qui in sicurezza.

«Secondo problema: sei minorenne, il che vuol dire che hai ancora addosso la Traccia».

«Io non...»

«La Traccia, la Traccia!» esclamò Malocchio, impaziente. «L'incantesimo che intercetta l'attività magica di chi ha meno di diciassette anni, il mezzo del Ministero per scoprire le pratiche magiche dei minori! Se tu, o chiunque attorno a te, getta un incantesimo per farti uscire da qui, Thickness lo saprà, e anche i Mangiamorte.

«Non possiamo aspettare che la Traccia svanisca, perché nell'istante in cui compirai diciassette anni perderai tutta la protezione di tua madre. In breve: Pius Thickness è convinto di averti incastrato».

Harry non poté che essere d'accordo con l'ignoto Thickness.

«E allora che cosa facciamo?»

«Useremo i mezzi di trasporto che ci rimangono, i soli che la Traccia non può individuare, perché non abbiamo bisogno di incantesimi per usarli: scope, Thestral e la moto di Hagrid».

Harry vedeva delle falle nel piano; ma si trattenne per dare a Malocchio il modo di enunciarle.

«Ora, la protezione di tua madre si infrangerà solo in due circostanze: quando compirai gli anni, oppure» e Moody indicò la cucina immacolata, «quando questo posto non sarà più casa tua. Tu e i tuoi zii state prendendo strade diverse stasera, e siete consapevoli che non vivrete mai più insieme, giusto?»

Harry annuì.

«Quindi stavolta te ne andrai e non farai più ritorno, perciò l'incantesimo si spezzerà non appena uscirai dal suo raggio d'azione. Abbiamo deciso di infrangerlo in anticipo, perché l'alternativa è aspettare che Tu-Sai-Chi venga a prenderti nel momento in cui compirai diciassette anni.

«L'unico vantaggio che abbiamo è che Tu-Sai-Chi non sa che ti trasferiamo stanotte. Abbiamo lasciato trapelare una falsa traccia al Ministero: sono convinti che resterai qui fino al trenta. Ma abbiamo a che fare con Tu-Sai-Chi, quindi non possiamo contare sul fatto che sbagli data; deve aver messo un paio di Mangiamorte a pattugliare i cieli in questa zona, tanto per stare sul sicuro. Così abbiamo attribuito a una dozzina di case diverse ogni protezione possibile. Potrebbero tutte essere il tuo nascondiglio designato, ognuna ha qualche legame con l'Ordine: la mia, quella di Kingsley, quella della zia di Molly, Muriel... chiaro, no?»

«Sì» rispose Harry, non del tutto sincero, perché vedeva ancora una voragine nel piano.

«Tu andrai dai genitori di Tonks. Quando ti troverai entro i confini degli incantesimi protettivi che abbiamo posto sulla loro casa, potrai usare una Passaporta fino alla Tana. Domande?»

«Ehm... sì» disse Harry. «Forse non scopriranno subito a quale delle dodici case sicure sono diretto, ma non risulterà evidente non appena» e

fece un breve conto mentale, «quattordici di noi punteranno verso i genitori di Tonks?»

«Ah» rispose Moody, «ho dimenticato il punto saliente. Non saremo in quattordici a volare dai genitori di Tonks. Ci saranno sette Harry Potter in volo stanotte, ciascuno con un compagno, e ciascuna coppia sarà diretta a una casa sicura diversa».

Moody estrasse dal mantello una fiaschetta piena di liquido simile a fango. Non dovette aggiungere altro; Harry colse al volo il resto del piano.

«No!» gridò, e la sua voce rimbombò nella cucina. «Non se ne parla!»

«Gliel'ho detto che avresti reagito così» commentò Hermione, con un certo compiacimento.

«Se credete che permetterò che sei persone rischino la vita...!»

«... come se fosse la prima volta» osservò Ron.

«Questa volta è diverso, far finta di essere me...»

«Be', non è che siamo contenti, Harry» intervenne Fred. «Immagina se qualcosa va storto e restiamo per sempre degli idioti pelle e ossa».

Harry non sorrise.

«Non potete farlo se non collaboro, vi devo dare dei capelli».

«Be', allora non se ne fa niente» disse George. «È chiaro che non riusciremo mai a procurarci un po' di tuoi capelli se non collabori».

«Certo, tredici contro uno che non può usare la magia, non abbiamo chance» s'inserti Fred.

«Divertente» commentò Harry. «Proprio divertente».

«Se dovremo ricorrere alla forza, lo faremo» ringhiò Moody. Il suo occhio magico vibrò nell'orbita mentre scrutava torvo Harry. «Qui siamo tutti maggiorenni, Potter, e pronti a correre il rischio».

Mundungus scrollò le spalle e fece una smorfia; l'occhio magico di Moody si volse di lato per guardarlo con severità.

«Basta discutere. Il tempo passa. Voglio un po' di capelli, ragazzo. Adesso».

«Ma è una pazzia, non serve...»

«Non serve!» abbaiò Moody. «Con Tu-Sai-Chi là fuori e mezzo Ministero dalla sua? Potter, se siamo fortunati avrà abboccato e starà progettando di sorprenderti il trenta, ma sarebbe un pazzo se non avesse un paio di Mangiamorte di guardia, io ce li avrei. Forse non riescono ad arrivare a te o a questa casa finché l'incantesimo di tua madre tiene, ma sta

per infrangersi, e sanno più o meno dove ti trovi. La nostra sola speranza è usare delle esche. Nemmeno Tu-Sai-Chi può dividersi in sette».

Harry incrociò lo sguardo di Hermione e lo distolse subito.

«Allora, Potter... un po' di capelli, prego».

Harry guardò Ron, che gli fece una smorfia come per dire fallo-e-basta.

«Ora!» ordinò Moody.

Con gli occhi di tutti puntati addosso, Harry si afferrò una ciocca di capelli in cima alla testa e tirò.

«Bene» disse Moody, e zoppicò verso di lui stappando la fiaschetta della pozione. «Mettili qui, prego».

Harry lasciò cadere i capelli nel liquido melmoso. Non appena toccarono la superficie, la Pozione cominciò a schiumare e fumare, poi di colpo diventò limpida e brillante come l'oro.

«Ooh, sembri molto più appetitoso di Crabbe e Goyle, Harry» commentò Hermione prima di notare le sopracciglia aggrottate di Ron. Arrossì e aggiunse: «Insomma, sai cosa voglio dire... la pozione di Goyle sembrava moccio».

«Bene, i falsi Potter tutti in fila, prego» comandò Moody.

Ron, Hermione, Fred, George e Fleur si allinearono davanti al lavello splendente di zia Petunia.

«Ne manca uno» osservò Lupin.

«Eccolo» borbottò Hagrid. Sollevò Mundungus per la collottola e lo depositò accanto a Fleur, che arricciò ostentatamente il naso e si spostò tra Fred e George.

«Ve l'ho detto che preferivo fare il guardiano» bofonchiò Mundungus.

«Zitto» ringhiò Moody. «Come ti ho già detto, verme smidollato, qualunque Mangiamorte incontriamo vorrà catturare Potter, non ucciderlo. Silente ha sempre detto che Tu- Sai-Chi voleva finire Potter di persona. Sono i guardiani che si devono preoccupare, i Mangiamorte saranno ben lieti di ucciderli».

Mundungus non parve particolarmente rassicurato, ma Moody stava già sfilando dal mantello una mezza dozzina di bicchierini grandi come portauova, che distribuì prima di versare in ciascuno una piccola dose di Pozione Polisucco.

«Tutti insieme, allora...»

Ron, Hermione, Fred, George, Fleur e Mundungus bevvero. Tutti boccheggiarono e fecero smorfie quando la pozione arrivò loro in gola: subito i loro tratti cominciarono a ribollire e deformarsi come cera calda. Hermione e Mundungus crebbero; Ron, Fred e George rimpicciolirono; i loro capelli si scurirono, quelli di Hermione e Fleur si ritrassero dentro il cranio.

Moody, tranquillo, si chinò per allentare i lacci dei grossi sacchi che aveva portato con sé; quando si rialzò, c'erano sei Harry Potter ansanti davanti a lui.

Fred e George si guardarono e dissero all'unisono: «Ehi... siamo identici!»

«Non so, però, mi pare di essere sempre più bello di te» osservò Fred specchiandosi nel bollitore.

«Bah» fece Fleur, osservandosi nello sportello del microonde, «Bill, non guardarmi, faccio spavento».

«Per chi ha i vestiti troppo abbondanti, qui ce n'è di più piccoli» disse Moody, indicando il primo sacco, «e viceversa. Non dimenticate gli occhiali, ce ne sono sei paia nella tasca esterna. E quando sarete vestiti, i bagagli sono nell'altro sacco».

Il vero Harry pensò che probabilmente era la cosa più bizzarra che avesse mai visto, e ne aveva viste tante. Guardò i suoi sei sosia frugare nei sacchi, estrarre gli abiti, inforcare gli occhiali, metter via le proprie cose. Avrebbe voluto chiedere loro di mostrare un po' più di rispetto per la sua intimità quando si spogliarono tutti senza pudore, chiaramente molto più disinvolti nel mostrare il suo corpo che se fosse stato il loro.

«Lo sapevo che Ginny mentiva su quel tatuaggio» disse Ron, guardandosi il petto nudo.

«Harry, sei praticamente cieco» commentò Hermione inforcando gli occhiali.

Una volta vestiti, i falsi Harry presero dal secondo sacco zaini e gabbie: ciascuna conteneva una civetta delle nevi impagliata.

«Bene» disse Moody, quando finalmente ebbe di fronte sette Harry vestiti, occhialuti e bardati. «Ecco le coppie: Mundungus viaggerà con me, su una scopa...»

«Perché io con te?» grugnì l'Harry più vicino alla porta sul retro.